

Il modello di cooperazione italo - libico

GIUSEPPE PERRONE, ambasciatore italiano in Libia

Ho pensato di parlare un po' di quello che succede in Libia, visto che è il punto più controverso. Tutti i ragionamenti sulla rotta del Mediterraneo centrale, sui salvataggi compiuti, etc. ruotano in definitiva intorno alla situazione in Libia. La legittimità delle varie azioni presuppone un giudizio a monte su quale è la situazione dei migranti in Libia e anche su quali sono gli sforzi in atto da parte delle autorità libiche in materia.

Direi, innanzitutto, che sulla questione migratoria in Libia c'è stato un cambiamento di percezione, a livello sociale. La Libia era un paese di immigrazione con numeri elevatissimi rispetto alla popolazione residente, numeri che sono scesi via via, ma sono scesi perché con il conflitto è aumentata l'insicurezza ed è **cambiata anche la percezione dei libici verso i migranti**. È cresciuta la paura, è cresciuta la diffidenza e la sensazione che i migranti occupino un posto nella società che spetta ai libici.

Dinnanzi all'insicurezza dei libici rispetto al loro posto nella società, aumenta anche la diffidenza verso chi viene da fuori. Si tratta di un dato abbastanza evidente, il quale si traduce nell'atteggiamento più generale della Libia verso le migrazioni. Non è però un elemento univoco, perché il rapporto della società libica con i migranti è più articolato e multiforme. Ci sono delle realtà, anche fuori Tripoli - si pensi a Bani Walid – nelle quali si registrano fenomeni di traffico di migranti molto intensi e anche lì ci sono delle pressioni sociali, ma sono al contempo comunità che lavorano con i migranti e che hanno un tipo di approccio diverso. Non bisogna quindi generalizzare. Ci sono sezioni della società libica che hanno una tradizione, un approccio, una sensibilità diversi.

L'atteggiamento della società libica nei confronti delle migrazioni è cambiato anche perché, man mano che si sviluppava questo traffico, gestito da organizzazioni criminali secondo regole criminali, è **cresciuta la consapevolezza delle ripercussioni negative, dell'impatto negativo del fenomeno nei confronti della Libia**, a molteplici livelli: si crea un'economia parallela che ha un effetto di sostituzione sull'economia regolare con

effetti negativi e destabilizzanti; si creano **interrelazioni con altre organizzazioni criminali, incluse quelle terroristiche**, perché spesso punti sui quali si indaga sono anche le fonti di finanziamento e le relazioni tra i vari gruppi criminali. La sensazione è che ci sia una stretta interrelazione tra traffico e terrorismo. Il traffico di migranti presenta, quindi, una serie di ripercussioni negative dal punto di vista della capacità di esercitare l'autorità dello Stato, perché le organizzazioni criminali che controllano questi traffici controllano anche il territorio, un po' come succedeva in Italia con le mafie, sottraendo la rispettiva capacità di controllo allo Stato. La consapevolezza di detta serie di ripercussioni negative ha acuito la sensibilità della società civile e della classe politica libica verso il problema migratorio, facendolo dipingere sempre più come un problema al quale occorre dare risposte. Analogamente però, sono cresciute anche la mobilitazione della politica libica e la risposta al fenomeno criminale.

I traffici sembrano un fenomeno scoppiato nel 2017, perché prima i media non ne parlavano. I più significativi reportage risalgono all'anno scorso, anche se le relative indagini sono state condotte tempo prima. In realtà è un fenomeno che affonda le radici nel passato, ma che è emerso mediaticamente soltanto adesso, con tutto l'effetto positivo di considerazione e risposta politica di cui parlavo prima. C'è una maggiore coscienza da parte della politica che ha portato alla creazione anche di un **apparato istituzionale** per combattere l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani.

Ricordo che, quando sono arrivato in Libia in veste di ambasciatore all'inizio del 2017, le migrazioni clandestine erano considerate un problema dell'Italia e, comunque, una questione un po' messa da parte. A poco a poco è **cresciuta la sensibilità**, è stato rafforzato il dipartimento per la lotta all'immigrazione clandestina, è stata formata un'agenzia per la lotta al terrorismo, il Ministro dell'Interno [del Governo di Accordo Nazionale, *n.d.r.*] ha incaricato un viceministro per la lotta all'immigrazione, i gruppi di sicurezza locali sono stati incoraggiati a lottare contro il traffico di esseri umani, sono state attivate le agenzie di contrasto e controllo dei confini - come la guardia costiera, la marina, la guardia di frontiera -, pur con diversi gradi di successo, mentre prima del 2017 non si svolgeva alcuna attività di controllo in mare. Solamente a partire dalla seconda metà del 2017 sono iniziate le operazioni di controllo dei confini, che costitui-

scono una delle prerogative essenziali degli Stati, alla quale nessuno Stato si può chiedere di rinunciare.

Anche i **rapporti con le Organizzazioni Internazionali** sono cambiati. I colleghi dell'UNHCR possono testimoniare quanto radicato fosse il sospetto e come poi si sia creata una situazione di maggiore fiducia e collaborazione, perché il centro di transito [gestito dall'UNHCR]¹ è un risultato di questa collaborazione: un centro a Tripoli, secondo standard moderni, in cui possono essere ospitati richiedenti asilo. Sono tutti elementi evolutivi di cui tenere conto.

Stessa cosa vale per i **centri per migranti**, i “grandi accusati” della situazione libica. Sul punto i media fanno grande confusione, perché non distinguono tra i centri mantenuti dai trafficanti e i centri statali. I centri dei trafficanti sono dei lager: vi vengono “depositate” delle persone in attesa di continuare la rotta. Lì avviene ogni tipo di abuso, certificato anche dai servizi televisivi.

I centri governativi, non sono certo ideali, ma abbiamo constatato un generale miglioramento delle condizioni di vita al loro interno. Pur non soddisfacenti per i nostri standard (tenendo conto che anche tra i centri governativi bisogna fare delle distinzioni), sicuramente sono meno sovraffollati dello scorso anno, anche grazie alle operazioni di rimpatrio volontario condotte dall'OIM e grazie ad un'opera di razionalizzazione condotta dal Dipartimento di contrasto all'immigrazione clandestina libico, il quale ha accorpato i detenuti in pochi centri, chiudendo quelli più problematici.

Purtroppo, come ben sanno i colleghi dell'UNHCR, segna il passo il problema della **ri-collocazione**: a parte i corridoi umanitari italiani, tutti gli Stati hanno promesso, ma nessuno ha accettato i migranti richiedenti asilo. Sempre maggiore è poi tentativo da parte delle autorità libiche di venire incontro alle richieste internazionali. Vi sono oggi ONG italiane che lavorano in Libia, nell'ambito di un programma finanziato dalla Farnesina. Tutto questo fa parte di sistema in evoluzione.

In tutto questo, bisogna tener conto delle **aspettative libiche**: i libici guardano al problema della migrazione clandestina in maniera sempre più convergente con quella italiana, ma anche da un diverso punto di vista. La Libia non può trasformarsi in un collo

¹ N.d.R. riferimento al precedente intervento di Pedro Felipe Camargo.

di bottiglia in cui l'intercettazione si fa solamente a nord, nella costa, dove i migranti salvati vengono riportati in Libia, così riempiendo la Libia di immigrati illegali in una situazione, purtroppo, di continuo conflitto. I libici si aspettano che ci sia anche un controllo delle frontiere meridionali sostenuto dalla comunità internazionale. E in questo si inserisce anche la collaborazione che la Libia sta tentando di instaurare con gli altri Stati regionali. Va evidenziato che sta mutando l'approccio del Governo libico anche su tale fronte.

Tutto questo è potuto avvenire grazie alla **collaborazione con l'Italia**, perché è l'Italia l'unico paese estero che ha assunto una responsabilità vera e propria nei confronti della Libia e che ha capito l'importanza di una strategia complessiva, quale quella cui aspira la Libia, oggi motivata in tutti gli aspetti di *law enforcement*, di polizia, ma anche di cooperazione giudiziaria. Ciò avviene proprio perché c'è stata condivisione di approccio e partnership con l'Italia.

La soluzione che continua ad essere di crescente priorità per il governo italiano non può che risiedere nella **stabilizzazione della Libia**, perché, finché c'è un Libia instabile e frammentaria, nella quale manca una forza armata unificata con una linea di comando unitaria, ma – al contrario – ci sono dei gruppi di sicurezza che controllano più o meno bene il territorio, le maglie per l'inserimento dei trafficanti saranno sempre troppo larghe. Per questo il tema del *law enforcement*, della polizia non è secondario. Accanto al profilo dello sviluppo sociale, che è parte del nostro approccio, la parte di *law enforcement* è fondamentale, perché le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di migranti proliferano per l'assenza di un adeguato apparato statale.